

## OPERARE IN UN CONTESTO GLOBALE DI REALTÀ AUMENTATA – NON VIRTUALE

### Abstract

Riflettere sulla pandemia da covid-19, rispetto alle nostre competenze dipartimentali significa cercare di capire quali saranno gli scenari in cui andranno a inserirsi le nostre riflessioni e in cui ci troveremo a operare.

La prima condizione da assumere come punto di partenza è che la pandemia si muove su dimensione globale e con una intensità e velocità mai viste prima, sia per quanto riguarda la diffusione del virus con le sue terribili conseguenze sanitarie, sia per ampiezza della crisi economica.

La seconda condizione riguarda la situazione d'incertezza per quanto accadrà, con una forte accelerazione delle dinamiche sociali e delle decisioni politiche che non riguardano oltre le due settimane di tempo.

Quello che emerge è uno scenario in tale accelerazione di cambiamento che definirei di *realtà aumentata (non virtuale)*.

La terza condizione riguarda il campo d'indagine che di fronte a una crisi di ampiezza globale deve riguardare anche verso l'orizzonte dei paesi fragili del global south e in particolare dell'Africa subsahariana.



---

## OPERARE IN UN CONTESTO GLOBALE DI REALTÀ AUMENTATA – NON VIRTUALE

*Una condizione globale, incerta e in rapida evoluzione.*

Riflettere sulla pandemia da corona virus, o più precisamente da covid-19, in riferimento alle nostre competenze dipartimentali significa cercare di capire quali saranno gli scenari in cui andranno a inserirsi le nostre riflessioni e in quale condizione ci troveremo a operare.

La prima condizione che va messa in evidenza e assunta come punto di partenza è che la pandemia si muove su una dimensione globale oltre che a una intensità e velocità mai viste prima d'ora, sia per quanto riguarda la diffusione del virus con le sue terribili conseguenze sanitarie, sia per le condizioni di crisi economica che induce.

Quello che emerge è uno scenario in tale accelerazione di cambiamento che definirei di *realtà aumentata (non virtuale)*. Una realtà in cui è esponenzialmente cresciuta la diffusione del virus ed enormemente aumentata l'evoluzione delle dinamiche sociali ed economiche, con una forte accelerazione delle decisioni politiche.

Lo scenario internazionale è in continuo mutamento. A circa cinque mesi e mezzo dal primo caso accertato di Corona virus in Cina (17 novembre 2019, provincia di Hubei), a quasi quattro mesi dalla ufficializzazione delle autorità cinesi di aver identificato un nuovo virus (7 gennaio 2020), a tre mesi dalla comparsa del virus in Italia (coppia di turisti cinesi ricoverati in isolamento all'Istituto Spallanzani il 29 gennaio e confermati positivi il 30 gennaio 2020), continua esserci assoluta incertezza per quanto riguarda l'evoluzione della crisi sanitaria ed economica nei singoli paesi europei. Gli Stati Uniti d'America hanno superato il milione di contagi con drammatiche ripercussioni sociali in termini di disoccupazione e di richieste di sussidi che in questi giorni, in base ai dati forniti dal Dipartimento del Lavoro USA, hanno toccato il pesante numero di 30 milioni. Paesi fragilissimi come quelli del cosiddetto global south non hanno un sistema sanitario adeguato ad affrontare un eventuale rapido espandersi della pandemia, con il fondato rischio di avviarsi verso un collasso sanitario, e non hanno le risorse economiche per far fronte alle ingenti spese necessarie per resistere agli effetti della crisi economica. In Africa già si paventa per diversi paesi l'impossibilità di pagare i loro debiti internazionali (Joseph Stiglitz, "I paesi poveri hanno troppi debiti", economista, premio nobel) e la necessità di cancellarli (Jayati Ghosh, "Uscire dalla crisi cancellando il debito", economista indiana). Durante l'ultimo G20 sono stati sospesi sino alla fine del 2020 i rimborso del debito di 76 paesi di tutto il mondo di cui 40 africani per circa 20 miliardi di dollari. L'India ha visto gravi situazioni di emigrazione di segno opposto a quelle tradizionali, masse di persone povere in uscita dalle grandi città dove, a causa del *lockdown*, non riuscivano più a ritagliarsi le minime condizioni di sopravvivenza, per far ritorno alle campagne da cui provenivano (Arundhati Roy, "L'altra pandemia", scrittrice indiana sul Financial Time).

Uno scenario internazionale dai confini assolutamente incerti e potenzialmente drammatici che in un mondo globalizzato non lasciano nessuno immune.

La seconda condizione da evidenziare è rappresentata dalla velocità del cambiamento e dalla forte incertezza che accompagna ogni scelta, provocata dalla mancanza di risposte certe all'evoluzione della pandemia e dei suoi effetti.

Ancora a metà febbraio in Italia, nessuno immaginava la realtà che stiamo vivendo ora. Alla fine di febbraio e nei primissimi giorni di marzo, posteriormente all'inizio del contagio, nessuno pensava che dopo pochi giorni l'Italia intera sarebbe diventata una sorta di *zona rossa* generalizzata con privazione della libertà fondamentale del potersi muovere per l'intero paese e addirittura

dell'uscire di casa: sperimentazioni di condizioni di controllo sociale al limite della nostra costituzione dettate dall'emergenza; impensabili e inimmaginabili in condizioni di normalità. A metà marzo nessuno supponeva che la cosiddetta chiusura sarebbe durata così a lungo e la potenziale ricaduta economica, ancora realmente tutta da verificare, sarebbe stata pari alle drammatiche stime che si effettuano oggi.

Il 13 marzo Boris Johnson in qualità di primo ministro inglese dichiarava che ci sarebbero state molte vittime, in particolare persone anziane, ma che nessuna misura sarebbe stata presa per il contenimento del virus. Il 10 marzo il presidente degli Stati Uniti d'America dichiarava, «tutto sta funzionando, ci aspettano molte cose buone», dichiarazione fatta nonostante l'evidenza della situazione che era già in essere in molti altri paesi. Dichiarazioni che nel volgere di pochi giorni sono state letteralmente capovolte e spazzate via dalla drammaticità degli eventi che oggi vedono gli Stati Uniti come il paese più colpito al mondo.

Buona parte dei governi europei degli stati più colpiti dal virus, hanno assunto importanti provvedimenti di chiusura prorogati più volte nelle settimane successive.

Solo poco più di un mese fa ci si aspettava che in un paio, al massimo tre settimane di chiusura si sarebbe debellato il virus e si sarebbe potuti tornare alla normalità. E' dei giorni scorsi la caduta del prezzo del petrolio sotto gli zero dollari al barile. Era semplicemente inimmaginabile.

Abbiamo scoperto che dovremo convivere con la diffusione del virus per alcuni mesi, anzi per un anno, forse addirittura per due o tre.

Gli scienziati preposti all'azione di contrasto alla diffusione del virus, hanno lentamente ingenerato un senso di incertezza collettiva. Si supponeva (erroneamente) dovessero illuminarci la strada delle certezze necessarie a garantire un sicuro percorso di uscita dalla crisi e invece hanno mostrato opinioni diverse e a volte persino contrastanti, sia sulle modalità di contrastare la pandemia, sia sulle sue conseguenze. Tale stato di incertezza ha portato tutti i governi nazionali verso una navigazione a vista che non è mai andata oltre il traguardo delle due settimane successive a ogni decisione, spesso con continui aggiustamenti dei provvedimenti appena varati. In Italia si è anche verificata la particolare situazione di forti contrasti sulle disposizioni da adottare e sulle strategie future da perseguire tra governo centrale e governo delle regioni. Inoltre nel nostro paese la situazione economica a causa del cosiddetto *lock down*, italianamente denominata *chiusura*, ha provocato una profondità della crisi economica che sta colpendo vasti strati della società italiana a tal punto che si paventano per il futuro anche rischi di tensioni sociali. "Alle difficoltà delle imprese e del mondo del lavoro potrebbero accompagnarsi gravi tensioni a cui possono fare eco, da un lato, la recrudescenza di tipologie di delittuosità comune e il manifestarsi di focolai di espressione estremistica, [...]" , è con queste parole che il Ministro dell'Interno Luciana Lamorgese si è rivolta ai prefetti con una direttiva del 11 aprile 2020.

Ora che ci si sta avvicinando a quella che giornalmisticamente viene definita la *fase 2*, della *ripartenza o riapertura*, che abbiamo recentemente scoperto essere una riapertura molto lenta dovremo prendere atto di questa mutevole e incerta situazione. La domanda che nasce spontanea in questo evolvere continuo della situazione è: chi conosce per davvero quanto tempo dovremo convivere con l'espandersi del virus covid-19? Con che scenari si svilupperà questa convivenza forzata? E con quali costi in termini di vite umane e di costi economici?

Ovviamente nessuno ha risposte certe ma solo scenari, più o meno interessati, da raccontare.

A fronte di quanto esposto, per quanto attiene il dipartimento DASTU nel farsi consapevolmente carico dell'attuale difficile situazione rispetto ai filoni di ricerca sviluppabili attraverso la molteplicità delle proprie competenze, si ritiene siano necessarie due considerazioni preliminari di metodo e una definizione del campo d'indagine.

La prima considerazione nasce dal prendere atto che siamo di fronte a una situazione di previsioni del futuro per il nostro paese dai contorni così incerti che anche le risposte in termini di ricerca sviluppabili dal dipartimento non potranno che acquisire il dato dell'incertezza come suo primo fondamento. Diversamente il rischio sarà quello di immaginare scenari di ricerca che potrebbero rivelarsi nel volgere di poco tempo completamente inattuali. Ma il rischio maggiore sarà quello che, andando oltre un corretto adattamento delle linee di lavoro, si lancino proposte operative a enti e istituzioni pubbliche che potrebbero rivelarsi infondate.

Perseguire linee di ricerca che si facciano carico di affrontare le difficoltà attuali è, oltre che doveroso, anche necessario, sia a livello delle singole ricerche che di percorso dipartimentale. Assumere un atteggiamento di cautela nelle proposte operative da lanciare all'esterno mi sembra responsabile.

La seconda considerazione si riferisce sempre allo scenario generale che, oltre a essere incerto, è anche alquanto mutevole. Pertanto il lavoro di ricerca, come indicato da Alessandro Balducci nel suo intervento nel corso dell'incontro (telematico) dipartimentale del 20 aprile 2020, dedicato alla discussione su pandemia e territori fragili, temi di ricerca, dovrà assumere come impostazione un costante principio di adattamento al possibile evolvere della situazione contestuale in cui si opera per evitare il fondato rischio di una inattualità precoce delle ricerche in corso.

La terza considerazione riguarda i possibili campi di indagine, che dovranno certamente riguardare il contesto italiano con particolare attenzione al contesto milanese e lombardo, ma in questa situazione di pandemia globalizzata dovranno anche alzare lo sguardo verso scenari più ampi, verso quei paesi poveri del sud del mondo che potrebbero vivere nei prossimi mesi e anni condizioni di crisi sanitarie ed economiche molto peggiori rispetto alle nostre ("I più indifesi dal contagio" su Der Spiegel).

Tra questi paesi l'Africa subsahariana è forse l'ambito più fragile. Le sue condizioni sono tali che non si ha una chiara distribuzione geografica della pandemia, si ipotizza che si stia diffondendo anche fuori dalle aree urbane. Attualmente le statistiche in termini numerici sulla diffusione del contagio non sono particolarmente attendibili per il basso numero di esami effettuati. Il ministero della salute del Mozambico annuncia che sono circa 170/180 i tamponi effettuati giornalmente su un paese con trenta milioni di abitanti sparsi su una superficie tre volte superiore a quella italiana. L'OMS il 17 aprile, tramite il suo direttore generale, Tedros Adhanom Ghebreyesus, ha lanciato un allarme sul rischio di diffusione incontrollata del contagio in Africa e sulle sue conseguenze. Sistemi sanitari carenti o in molte situazioni assenti, mancanza di acqua potabile per l'igiene personale, condizioni urbane con masse di popolazione in contesti informali dove il distanziamento fisico è impossibile per l'alta densità abitativa. Economie di sussistenza nelle quali il *lockdown* non si tramuta nell'impossibilità di fare sport nei parchi ma nella mancanza del sostentamento necessario alla sopravvivenza.

Diversi paesi produttori di petrolio subiranno doppiamente la crisi economica per effetto della drastica caduta del prezzo al barile che ridurrà in maniera consistente le loro entrate mettendo in crisi i già precari bilanci statali. Condizioni che rappresentano un potenziale moltiplicatore dei fenomeni migratori verso i paesi occidentali.

Per tutti questi motivi il global south, e l'Africa in particolare, rappresentano sicuramente un campo di ricerca particolare e d'interesse internazionale sul quale anche il nostro dipartimento potrebbe trovare nella sua molteplicità di competenze un punto di riflessione applicata significativa.

Inoltre, in alcuni paesi africani è forte la presenza del nostro paese in termini di organizzazioni del terzo settore (ONG) che operano con funzioni di aiuto allo sviluppo sociale a fianco della cooperazione internazionale e di quella italiana (AICS), sia in un rapporto di finanziamento multilaterale, sia attraverso relazioni dirette bilaterali (INFO cooperazione, “Più multilaterale per combattere le conseguenze di Covid-19, ma serve una concertazione nel sistema della cooperazione italiana”).

Questi campi di lavoro, anche se geograficamente a noi lontani, hanno un evidente valore generale, fondamentale per una istituzione universitaria. A questa considerazione di carattere prettamente etico se ne potrebbe aggiungere una di carattere più strumentale: dovremmo prestare attenzione a questi contesti anche in funzione del fatto che la loro crisi potrebbe, domani, diventare anche la nostra crisi.